

di MARIO TURELLO

Stagione felice, questa, per Elio Bartolini: apparsi nel giro d'un anno l'infanzia furlana. Le molte vite. Racconti di popolo, i soggetti cinematografici, una breve raccolta di racconti in edizione scolastica, la riedizione di Pontificale in San Marco e da ultimo La vita di Casanova; prossima l'uscita di una silloge di Canzonetti in gran parte inedite. Grandi soddisfazioni, insomma, per il romanziere, il narratore, lo sceneggiatore, il biografo-storiografo, il poeta, e stimolo a nuovo impegno: «Lavoro molto e volentieri». E volentieri si concede all'intervista sul suo Casanova.

«Come ebbe inizio, Bartolini, la sua frequentazione di Giacomo Casanova, così lunga, così appassionata?»

«Io sapevo chi era Casanova come lo sanno tutti: l'avventuriero, l'amatore, il cliché più ovvio insomma. Il primo a parlarmi in tutt'altro modo, magari sbadato, magari strafottente, fu Comisso, innamorato di Casanova, della sua vita, della sua opera di scrittore. Ma soprattutto, come poi anch'io, Comisso era colpito dal vitalismo di questo personaggio, da quella forma degradata di energia che si esprime come aggressione forsennata della vita (altra cosa è l'energia soprattutto morale di un Loyola). Ma di questo mi resi conto più tardi. Inizialmente la mia frequentazione non era sottoposta ad alcun rigore di ricerca, a proposito di lavoro: era soltanto piacere di leggere, saltuariamente, occasionalmente, anche per mesi, anche per anni».

«Come avvenne il passaggio dal piacere della lettura alla dedizione dello studio?»

«Fu Foà, un altro innamorato del Settecento veneziano, di Da Ponte, dell'Algarotti, dello stesso Casanova, a sollecitarmi a scrivere qualcosa per Adelphi; e io riproposi (era apparso in Italia nel 1910) Il duello; poi fu la volta di Casamassima, per le cui edizioni curai le lettere di Francesca Buschini: un epistolario importante perché, nel rispondere a Giacomo, la sua ultima amante veneziana riprende le notizie giunte da lui, ed è quindi buona fonte di informazione; terza tappa, Casanova dalla felicità alla morte, ove descrissi il ritorno di Casanova a Venezia e, dopo il nuovo esilio, il ritiro e la morte a Dux: gli ultimi vent'anni della sua vita. Accumulate tutte queste esperienze, le ho messe insieme e ho scritto queste quattrocentotrenta pagine...»

«Un lungo lavoro, una ricerca laboriosa?»

«Ho lavorato molto, davvero molto. Mi sono basato soprattutto sull'Histoire de ma vie, verificando quanto vi sia di vero, di valido, di utile in quanto Casanova dice di sé. Per far questo ho dovuto leggere moltissimo per integrare i commenti all'Histoire con tutti gli apporti monografici, in modo da dire meno sciocchezze possibili».

«Ma c'è anche la ricerca storica, la ricostruzione del contesto culturale...»

«Sì. Mi è sembrato necessario definire quel Settecento europeo in cui Casanova si colloca: in che consisteva quella cultura, a cosa tendeva, socialmente, politicamente, filosoficamente? Casanova è presente in Venezia, nella Roma dei Papi, nella Parigi di Luigi XV, nella Londra di Giorgio III, nella Berlino di Federico II, nella Pietrogrado di Caterina II: era inevitabile una riflessione sull'Europa, fornire delle indicazioni di percorso».

«Torniamo al personaggio. Abbiamo parlato del suo vitalismo. C'è in esso, mi pare, una componente ambiziosa, velleitaria...»

«È senz'altro così, e ce ne rendiamo ancora più conto se teniamo ferma la qualifica del vitalismo come categoria peggiorativa dell'energia. C'è in Casanova un velleitarismo che si tinge addirittura di narcisismo, la volontà di apparire molto più importante, molto più decisivo di quel che è: lui si sente volentieri al centro della società veneziana, al centro dell'universo. E non era vero, neppure per Venezia; lui era un personaggio divertente, fascinoso, gran raccontatore, anche dei fatti suoi: quante volte non ha raccontato la fuga dai Piombi! E il duello di Varsavia, poi! Girava col



L'anno di Bartolini

braccio al collo ancora sei mesi dopo essere stato ferito, finché una nobildonna non lo ridicolizza! D'altra parte non possiamo pretendere che lui fosse diverso da quello che è stato...».

«...e, direi, una sorta di compulsione, di ossessività... Il complesso del parvenu?»

«Casanova sapeva d'essere un bastardo di Michiel Grimani, e sentiva questa sua condizione di figlio naturale come una diminuzione: ne è manifestazione eclatante la velenosissima polemica col figlio putativo di Grimani (bastardo lui, figlio legittimo Giacomo!). E da questa condizione cercava di uscire non col lavoro, non con lo studio, non con un po' di umiltà, ma a colpi di grancassa, in forme spesso vuote, spesso esagitte. Ma anche questo rientra in quello che abbiamo chiamato vitalismo».

«A proposito dell'eros di Casanova: sembra che praticasse la sessualità in tutte le forme...»

«Mah, io ho avuto questa persuasione».

«Esercizio che trova giustificazione in un principio di piacere che discende dalla rivalutazione illuministica della Natura. Ma, in un passaggio dell'Histoire, nel confessare una tentazione omosessuale Casanova definisce l'omosessualità come pratica contro natura...»

«Casanova ritiene (o dice di ritenere) l'omosessualità, e ancor prima l'onanismo, conseguenza del divieto alla libertà sessuale. È l'uomo non libero sessualmente che ricorre alla masturbazione o all'omosessualità. Ma lui stesso ammette di aver provato inclinazioni omosessuali, e di essere stato prossimo a concretarle. Bisogna ammettere che c'è dell'incongruenza... Riporta invece alla categoria della naturalità l'incesto: quello tra padre e figlia lascia intendere di averlo praticato; nell'Icosameron, il suo romanzo utopistico, fa regola di quello tra fratello e sorella».

«Uomo colto, Casanova? Quali le sue cono-

scenze, al di là delle millanterie? E che dire del suo esoterismo?»

«Innanzitutto, gli studi in preparazione al sacerdozio: patristica, dogmatica, morale; poi il gassendismo trasmessogli da Malipiero, e una certa informazione scientifica; ma soprattutto Casanova ha una sconfinata curiosità e una memoria spaventosa. Quanto all'esoterismo, non ho approfondito: penso però che se ne servisse da ciurmatore (con la D'Urfé, soprattutto, e con la trinità veneziana) senza crederci minimamente».

«Anche il Casanova credente ha degli atteggiamenti contraddittori: scrive un poemetto in diliegio di Cristo e della fede cattolica, ma si confessa, si comunica, muore ricevendo i Sacramenti...»

«È la contraddizione più fonda della vita sua: lui esce da un'educazione cattolica, fino ai diciotto anni persegue la carriera ecclesiastica, conosce momenti di misticismo, per quanto effimero, e, vissuto da filosofo, vuole morire da cristiano, come racconta De Ligne».

«Un personaggio tutto sommato patetico, un debole, un diletante, questo Casanova. Mediocre anche come scrittore. Perché meritevole di tanta attenzione?»

«Perché voce del suo tempo, testimone d'una società in crisi».

«Biografia come storiografia, dunque».

«Esatto».

Pontificale in San Marco: il ritorno del patriarca

Giunta ormai alla quarta edizione l'infanzia furlana, l'editore Santi Quaranta ripropone Pontificale in San Marco, il capolavoro di Bartolini. Nel '78 il romanzo ricevette il Campiello; a vent'anni di distanza, lo si rilegge con rinnovata ammirazione: un'unica variante, l'aggiunta sapiente d'una sola pagina, e la figura di Daniele Dolfin grandeggia di ancor più empia colpa, di ancor più lacerante rovella, di ancor più ambigua macerazione.

Al peccato innominabile, all'incesto consumato con la madre, s'accompagna la disperazione della misericordia di Dio, e la nuova dimensione del dramma riverbera sull'intera vicenda dell'ultimo patriarca di Aquileia che si piega alla ragion politica chiedendo come contropartita alla sua rinuncia la definizione del dogma dell'Immacolata Concezione e di poter celebrare in San Marco l'ultimo pontificale in rito aquileiese.

Dolcissimamente equivoco il primo desiderio: sine labe originali, inviolata, la Mater amabilis assomma in sé la suprema maternità misericorde e la madre amata carnalmente (magistrale la pagina in cui la contemplazione d'un dipinto dell'Assunta riconduce Dolfin dalla Lei alta nel trionfo» ma mite nel sorriso alla lei evocata in idillio nostalgico nella loro villa); baratto gratuito, quello d'un patriarcato per un pontificale, ma segno perfetto, solenne, fastoso d'eternità di contro alla sordida «meccanica di conservazione» della storia.

E i garbugli dell'anima e gli splendori della liturgia (così cattolici, questi e quelli!) non sono soltanto splendidamente descritti: sostanziano la scrittura stessa di Bartolini, le sue agili contorsioni e le sue preziosità linguistiche, le spire minuziose del narrare e il fulgore delle sentenze.

mediato con la rivalutazione illuminista della natura: naturale ogni esercizio sessuale, pedofilia, omosessualità e incesto compresi, Casanova consuma l'eros in ogni sua forma. Ma se senza amore, senza neppure violenza, anzi con gentilezza (nessuna perversione algolagnica, in lui coevo di de Sade, altri pimenti piuttosto: voyeurismo, esibizionismo, profanazione e sacrilegio).

E puntualizza, Bartolini, anche sul pensiero, liquidato da Zweig come «filosofia della superficialità»: ed è invece espressione del senso comune illuministicamente inteso, di apertura e curiosità culturale, anche se con esiti di presuntuosa inconsistenza (oh il colloquio con Voltaire!), anche se non più aggiornata malgrado l'attrazione dell'empirismo inglese. Ed è pur sempre «en philosophe» che, come pretende d'aver vissuto, Casanova scrive la sua vita. Ma muore, lui che ha ricevuto gli Ordini minori e mai ha smesso la pratica sacramentale, «en chrétien»: altro tema, quello della religiosità casanoviana, che illuminatamente percorre questa biografia, gioiello letterario e d'ora in avanti reference book per gli specialisti.

MT

Il secolo dei Lumi vissuto da Casanova

La Vita di Giacomo Casanova di Elio Bartolini (Mondadori, 426 pagine, 32.000 lire) è il frutto perfetto di una lunga, laboriosa dedizione: ci furono la cura del racconto Il duello per Adelphi e quella delle 33 lettere di Francesca Buschini (l'ultima amante veneziana di Giacomo) per Casamassima; ci fu, per Mondadori, Casanova dalla felicità alla morte; c'è ora, finalmente, nel bicentenario della morte dell'avventuriero, l'opus magnum biografico, mirabile per completezza d'informazione, per penetrazione empatica, per intelligenza e intuizione interpretativa e, non meno, per i pregi dello stile bartoliniano per cui tutto - narrazione e argomentazione, apologia e ironia, adesione istintiva e distacco critico, citazione e mimesi, erudizione e inferenza - si riveste d'eleganza, di ricchezza, di gusto.

Costeggia fedele, il racconto di Bartolini, il fluire dell'Histoire de ma vie, ma dall'alzaia del sospetto, memore dell'avvertenza di Da Ponte secondo il quale nelle sue memorie Casanova «non dice il falso ma tace il vero»: e date, luoghi, even-

ti, circostanze sono controllati, confutati, corretti con rigore filologico (la conosce tutta e bene, Bartolini, la letteratura casanovista) e profitto ermeneutico, poiché svisite, errori, aggiustamenti, omissioni sono spie altrettanto e più significative dell'essere vero e intimo del memorialista. Che si scopre figura un po' patetica, il cui vitalismo (la caratteristica per cui più Bartolini l'ammira: «amo i personaggi contrari a me, campioni di energia e vitalità, di iniziativa e decisione») molto ha del velleitario e del compulsivo, quasi tutta la sua vita sia stata una fuga dai Piombi alle sue origini, e mi pare emblematico non solo d'una mai estinta pietà che alla sua morte Bartolini applichi un passo del racconto

dell'evasione: «... e l'anima mia si levò a Dio su un'onda di tenerezza e di stupore».

Impostate su due registri (o toni, o giri) la socialità, la moralità, l'affettività di Giacomo: quello alto più esibito, più ostentato, più preteso, quello basso più rimosso e inconfessato. Contraddizioni che («Casanova è il Settecento») furono anche del secolo dei Lumi, inalberante la Ragione ma come pochi credulo, superstizioso, occulteggiante. Come sempre, l'ironia di Bartolini smaschera e demistifica, l'intelligenza accetta e assolve. Così meglio comprendiamo la natura dell'eroticismo casanoviano, la cui giustificazione etica viene fatta ascendere, piuttosto che al gassendismo, al De voluptate di Lorenzo Valla,